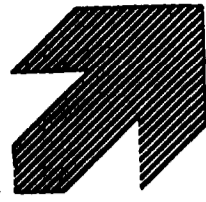
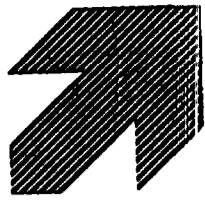


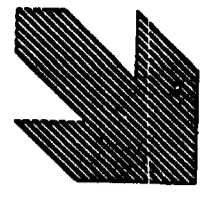
Borsa  
+0,70  
Indice  
Mib 1015  
(+1,3% dal  
2-1-1990)



Lira  
Guadagna terreno nei confronti delle monete dello Sme



Dollaro  
In lieve ribasso sui mercati (in Italia 1233,90 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

«Non si possono calare i tassi prima che si sappia l'entità della manovra di copertura del debito»

Cct: Carli nella polemica De Mattia (Pci): «Bisogna cambiare in tempi rapidi il metodo di assegnazione»

# Andreotta contro Pomicino «Pensa al deficit pubblico»

Il presidente della commissione Finanze del Senato Andreotta non ci sta ed alla faciloneria di Pomicino sui tassi di interesse ribatte: «Prima di abbassare il costo del denaro è necessario capire la dimensione della manovra di maggio. C'è il rischio di un effetto opposto». Continua la polemica sui Cct. Per il responsabile Credito del Pci, De Mattia, Carli deve cambiare rapidamente metodo di assegnazione.

anche l'anno scorso a giugno ci fu una riduzione dei tassi seguita da un aumento via via che il mercato prendeva coscienza del fatto che il fabbisogno non era stato ridimensionato. Come dire che Andreotta non si fida della capacità del governo di far quadrare il deficit e prima preferisce vedere quel che succede realmente.

Anche Angelo De Mattia, responsabile Credito del Pci, ritiene che non sia il caso di parlare di ribasso dei tassi senza che sia chiara la politica di bilancio del governo. La manovra di maggio è ancora nel buio più totale. Anche le cifre sulla sua entità sono tuttora incerte. I più ottimisti hanno parlato di 5-6 (100 miliardi), ma spesso si sente dire che mancano all'appello circa 14.000 miliardi anche se non è mancato chi ha parlato di un fabbisogno di 30.000 miliardi. Non c'è nemmeno chiarezza su come queste risorse verranno ottenute. E per un ministro del Tesoro che parlava della necessità di aumentare le imposte, c'era subito pronto un mi-

nistro del Bilancio che minimizzava dicendo che e tutto si sarebbe risolto con un taglio di spesa qua e là. Ma intanto prende corpo l'ipotesi di aumenti tariffari, ferrovie in primo piano. È evidente che la manovra sui tassi richiede un quadro certo di riferimento generale. Ad esempio, che impatto avranno gli aumenti tariffari sull'inflazione? E un eventuale rallentamento della stretta monetaria sarà sufficiente a compensare il minor rischio di cambio degli operatori dopo l'ingresso della lira nella banda stretta dello Sme? Senza dimenticare che il denaro caro sinora è stato una necessità per far fronte all'indebitamento pubblico sia presso i prestatori esteri che quelli interni. Insomma, la chiave dei tassi sta a palazzo Chigi, non a via Nazionale.

Anche il presidente della Confindustria, Pini, è tornato ieri a battere il tasto del ribasso dei tassi. E si capisce. L'alto costo del denaro penalizza gli investimenti delle imprese (anche se ne favorisce le

Turismo  
È finalmente siglato il contratto

È stato siglato ieri mattina il testo definitivo dell'ipotesi di contratto nazionale per i 600mila dipendenti del turismo. Mentre l'accordo va all'esame delle assemblee che dovranno ratificarlo, si conclude una vertenza che si trascinava da circa dieci mesi. L'aumento salariale medio è di 202mila lire per 14 mensilità (in tre scaglioni: 40% dal 1° maggio '90, 30% dal 1° luglio '91, 30% dal luglio '92), più l'una tantum in quattro fasce professionali (750mila lire al 4° livello) metà del quale sarà in busta a maggio, metà a ottobre. Secondo il segretario della Filcams Cgil Di Gioacchino il contratto (che sarà poi stampato in più lingue per favorire gli extracomunitari) si caratterizza soprattutto per il nuovo livello di contrattazione, quello territoriale, che garantirà le condizioni di lavoro degli occupati in aziende con meno di 15 dipendenti, e dei lavoratori precari e stagionali.

Il Pci: «Colpo del governo sul collocamento»

parte dei disoccupati di iscriversi a due diverse liste circoscrizionali per quelle assunzioni nel pubblico impiego che le amministrazioni dello Stato e degli enti locali sono tenute a fare tramite il collocamento pubblico. «In questo modo», commenta Piero Di Siena, responsabile della sezione politica e del lavoro della Direzione del Pci - si sono più che dimezzate le possibilità di lavoro nel pubblico impiego per i giovani disoccupati soprattutto meridionali. «Si tratta di un atto che conferma - ha continuato il dirigente comunista - come sul terreno della lotta alla disoccupazione la politica del governo Andreotti e della Dc sia orientata a smantellare quei risultati che il movimento sindacale e il nostro partito avevano raggiunto in questi anni, e a penalizzare i giovani meridionali».

Primo maggio i sindacati scrivono a Cossiga

I segretari generali delle confederazioni Cgil, Cisl e Uil, Bruno Trentin, Franco Mani e Giorgio Benvenuto hanno inviato una lettera al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, per ringraziarlo del suo intervento a Milano per il centenario del Primo maggio. Per i leader sindacali, il presidente della Repubblica ha dimostrato di essere non solo il garante della legalità costituzionale, ma il primo difensore della nostra democrazia, degli interessi generali, dell'uguaglianza tra tutti i cittadini. Un «contributo di idee e di passione ideale», quello di Cossiga, prosegue la lettera, che «sarà certamente un grande sostegno per disegnare un futuro giusto e di vero sviluppo civile ed economico della nostra società». «Non ci è sfuggito - scrivono i tre segretari - il valore delle sue parole evocative di un secolo di sacrifici, di tragedie, di lotte e di conquiste per la promozione di diritti essenziali per i lavoratori di questo paese che sono poi diventati leggi fondamentali dello Stato democratico». «Faccendo nostro il suo appello alla difesa dell'unità democratica della nazione e di una concezione dello Stato ispirata alla difesa generale delle classi lavoratrici - conclude la lettera - ribadiamo la volontà di combattere ogni tentativo di disgregazione sociale e di opporre alle logiche corporative e localistiche una condotta rigorosamente ispirata ai principi della democrazia e della solidarietà».

Salgono gli utili della Nuova Samim (Eni)

La «missione risanamento» della Nuova Samim (la caposettore dell'Eni per la metallurgia non ferrosa) può considerarsi compiuta, anche se gli utili '89 sono stati compressi da eventi straordinari ed imprevedibili come la crisi idrica in Sardegna, il fermo dell'agosto scorso dell'impianto di Porto Vesme e gli aumenti delle tariffe elettriche. Ora la società mira a consolidare la crescita puntando su due direttrici fondamentali: da un lato il «decollo» ormai imminente del polo nazionale dello zinco, che farà perno su la collaborazione con la Gepi per il rilancio dell'impianto di Crotona della Fertusola Sud e collocarla la Nuova Samim al secondo posto nella metallurgia europea; dall'altro, l'ulteriore rafforzamento della vocazione «verde» nel riciclo di residui e rottami, che attualmente incide sulla produzione per il 59% sul fatturato per il 51%. A sintetizzare i risultati e strategie della Nuova Samim è stato oggi il presidente Alberto Gratti, che ha presentato il bilancio consolidato '89: dopo anni di «profondo rosso» e l'inversione di tendenza del 1988 la Nuova Samim ha registrato un utile operativo (prima delle tasse e degli ammortamenti straordinari) di 21 miliardi, in aumento del 91% rispetto agli 11 del precedente esercizio; il fatturato ha raggiunto i 1.936 miliardi (+26%), una cifra che significa la terza piazza a livello europeo, nella produzione di zinco, la leadership nazionale del settore ed il ventunesimo posto nella classifica per fatturato delle industrie italiane.

FRANCO BRIZZO

Per recuperare i 18 dollari Tagli al petrolio Opec decisi a Ginevra ma il prezzo resta debole

RENZO STEFANELLI

ROMA. I ministri del petrolio dei 13 paesi aderenti all'Organizzazione degli esportatori di petrolio (Opec) hanno concluso la riunione di Ginevra con l'intesa di ridurre la produzione da 23,5 a 22 milioni di barili al giorno. Ritengono in tal modo di far risalire il prezzo a 18 dollari il barile rispetto alla media di 16 dollari registrata in aprile. La decisione è stata interpretata come una mossa difensiva piuttosto debole sul mercato dove si sono avute alcune flessioni di prezzo. Il petrolio «libero», disponibile cioè per nuovi contratti, è stato quotato fra 17,30 e 19,30 dollari per consegna tra due mesi.

La riduzione delle vendite dovrebbe essere sopportata sostanzialmente da Arabia Saudita (430mila barili) e Kuwait (400mila) paesi che hanno il massimo guadagno a causa di volumi della produzione venduta, dal sostegno del prezzo. Altri paesi come Iran, Iraq, Nigeria sono talmente premiati dal debito estero che hanno ottenuto di dare solo una adesione simbolica. Gli Emirati Arabi Uniti, le cui esportazioni sono di volume incontrollato - due milioni o due milioni e duecentomila barili al giorno? - ridurrebbero la produzione di 200mila barili aderendo ora ad un accordo che non avevano firmato.

Se il taglio risulterà sufficiente a difendere il prezzo dipende essenzialmente dall'andamento della produzione nei paesi che non aderiscono all'Opec nonché dal livello di consumi in Europa, Stati Uniti e Giappone. I 13 dell'Opec fornicano infatti 22 milioni (o 23,5 come negli ultimi mesi) su 54 milioni di barili alla domanda giornaliera mondiale. Comandano quindi sulla minoranza del petrolio. Il livello di esportazioni dell'Unione Sovietica, del mare del Nord (Regno Unito e Norvegia) e di alcuni paesi dell'America latina influirà quindi sul prezzo. D'altra parte, continuano nei grandi paesi consumatori gli sforzi per la diversificazione delle

fonti - soprattutto verso il gas - e per il risparmio energetico. Svincolare la propria crescita dall'onere delle importazioni di petrolio aiuta a riequilibrare le bilance dei pagamenti - problema dell'Italia ma anche degli Stati Uniti - e a contenere l'aumento dei prezzi.

L'Italia, che ha fallito nella diversificazione delle fonti d'energia in quanto dipende ancora per il 58% dal petrolio, ha egualmente dimezzato la bolletta petrolifera da 30.500 miliardi del 1985 ai 15.400 dell'anno scorso.

Il ribasso del petrolio è sostanziale poiché anche il potere d'acquisto del dollaro dimi-

nuisce nel tempo. Ciò crea problemi drammatici ai paesi che affidano il loro sviluppo al petrolio. Si veda la crisi profonda che ha investito la Nigeria. Dalla riunione di Ginevra sembra emergere la convinzione che non sia più possibile ricostituire la posizione di rendita che si creò quindici anni fa e che bisogna trattare il petrolio come altri prodotti industriali. Anche al prezzo attuale sono possibili importanti investimenti nella ricerca e sviluppo dei campi petroliferi. Inoltre il basso prezzo incoraggia le trasformazioni chimiche del petrolio nei paesi d'origine come base di manufatti industriali.

Alcuni paesi esportatori non si oppongono più alla valorizzazione del gas in concorrenza con il petrolio. Sono stati quindi ripresi i contatti per grandi gasdotti che conducano il gas nelle zone di produzione alle aree di consumo. Ci si rende conto che per incoraggiare il risparmio energetico non serve un alto prezzo del petrolio bensì il rigore delle norme contro l'inquinamento. La qualità dei consumi di energia non si impone con alti prezzi arbitrari, come hanno creduto gli autori dei primi «piani energetici italiani, basati con requisiti stretti sulle modalità di consumo. Il ridimensionamento del petrolio, insomma, ha trovato nuove possibilità.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Da sempre paladino del rigore dei conti pubblici, il presidente della commissione Finanze del Senato, il dc Andreotta, non ci sta a seguire il suo collega di partito Cirino Pomicino sulla via del ribasso dei tassi di interesse. Anche a costo di polemizzare con il ministro del Bilancio su una materia buttata con faciloneria sul tavolo del confronto politico con chiari intenti elettorali. Per Andreotta di ribasso dei tassi si può anche discutere, ma soltanto dopo che si sarà chiarita la portata della manovra di bilancio (ma si potrebbe parlare di stangata) attesa per metà maggio, subito

dopo le elezioni. Le due cose, infatti, sono interrelate. Come era da prevedersi - ha detto Andreotta - la liberalizzazione dei capitali ha messo sotto pressione i tassi italiani che il mercato spinge al ribasso. Tuttavia le attese possono facilmente rovesciarsi e personalmente sarei molto cauto ad intervenire sui tassi ufficiali prima che sia stata annunciata la dimensione della manovra per riportare almeno il deficit primario (quello che esclude la spesa per interessi, ndr) nelle dimensioni fissate in ottobre di circa 15.000 miliardi. Ricordo - aggiunge il presidente della commissione Finanze - che

## Dc e governo confermano l'«esproprio», l'Iri farà da passacarte Banche, Andreotti e Forlani insistono «Le nomine le facciamo solo noi»

Andreotti e Forlani in tv: non abbiamo fatto le nomine bancarie perché non ce n'era il tempo, ma abbiate fiducia, le faremo dopo le elezioni «e nessuno avrà nulla da ridire». Nonostante il coro di proteste di avversari ed alleati, dunque, la Dc insiste nel dire che le nomine sono di esclusiva pertinenza del governo. Gli altri si limitano ad eseguire, a cominciare dal presidente dell'Iri.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Il rinvio delle nomine per le banche pubbliche è dovuto solo a ragioni pratiche. È la prima volta che un evento elettorale coincide con il momento delle nomine, e dunque, a causa della campagna elettorale, non c'è stata la possibilità del governo di incontrarsi. Sarebbe astratto immaginare che rispetto alle nomine cost rilevanti delle banche pubbliche non ci possa essere uno scambio di valutazioni e di idee in sede di governo. Non c'è dunque nessun moti-

vo per gridare allo scandalo e quando le scelte saranno avvenute - mi auguro senza interferenze da parte dei partiti - nessuno avrà nulla da ridire».

È il passaggio sulle nomine bancarie contenuto nell'intervista del segretario della Dc Arnaldo Forlani a *Tribuna elettorale* di mercoledì scorso. Varrebbe la pena di riportarlo così, in modo pressoché integrale e senza ulteriori censure, tant'è chiaro e persino disarmante il messaggio che lancia. A voto avvenuto, sarà il governo a va-

riare le nomine: sia per le banche che fanno capo al Tesoro, sia per le banche di interesse nazionale. Con il Credit e Banca. Su queste ultime, a dir la verità, dovrebbe essere l'Iri a dire l'ultima parola, e certamente lo farà, ma solo per ratificare le decisioni che verranno prese a palazzo Chigi. Decisioni che - tranquillizza Forlani - naturalmente non subiranno interferenze dei partiti, che com'è noto «con l'attività del governo non c'entrano per nulla. Perché dunque scandalizzarsi?»

Uno che certamente non se ne scandalizza è Andreotti, che nel corso della *Tribuna elettorale* andata in onda ieri sera ha confermato le tesi del segretario del suo partito, tesi che peraltro «gli stesso aveva avanzato la settimana scorsa. Se nelle nomine vi è una responsabilità pubblica, perché ad effettuarle deve essere l'Iri o il ministro del Tesoro - ha detto in sostanza Andreotti - e

fuori di dubbio che vi debba essere la «partecipazione attiva» del governo; abbiamo fatto le nomine nelle par capazioni statali (e cioè all'Iri e all'Eni); e nessuno può trovare da ridire, abbiate fiducia per quelle delle banche».

In realtà motivi per non avere ce ne sono. Tanto per dire uno: il fatto che molte delle cariche da rinnovare siano scadute da anni e non si capisce (si fa per dire) perché si aspetti ancora. E inoltre, si Andreotti che Forlani dimostrano di non sapere: (o fanno finta di non sapere) quali sono i compiti istituzionali degli organismi e degli enti preposti alle nomine nel settore del credito. Per le Banche, la responsabilità ricade interamente sull'Iri, mentre al governo spetta solamente il compito di indicare i criteri generali la base ai quali selezionare il management delle banche. Lo stesso dicasi per gli istituti pubblici, per i quali è il Cnr (l'organismo di direzione del credito) che de-

ve assumersi l'onere di nominare i gruppi dirigenti. È del tutto chiaro invece che la manovra messa in atto dal governo, o per meglio dire da Dc e Psi, passa innanzitutto per lo svuotamento delle funzioni dell'Iri e del Cnr, ridotti a semplici esecutori delle scelte compiute in sede politica. Si potrebbe pur sempre chiedersi cosa ne pensino i diretti interessati, ad esempio il presidente dell'Iri Nobili, di questo diktat che rimanda al dopo voto la grande spartizione anche nel settore bancario. Ma probabilmente sarebbe un esercizio retorico. Nonostante i proclami di indipendenza sbandierati all'atto del suo insediamento, e le voci corse su un suo durissimo scontro con il presidente del Consiglio, Nobili ha già mostrato di capire benissimo l'aria che tira, finendo per piegarsi alle direttive del governo. Per la gioia di Andreotti e Forlani, per i quali infatti nessuno può trovare nulla da ridire».

Le aziende agroalimentari della Lega decidono accorpamenti e accordi col pubblico e i privati

## Voglia di mercato, e le coop si fondono

WALTER DONDI

BOLOGNA. Duri con il governo per l'assenza di qualsiasi piano di settore, che consenta all'industria agroalimentare italiana di affrontare seriamente il Mercato unico europeo, ma duri e impietosi verso se stessi per i ritardi accumulati. Le cooperative agroalimentari della Lega voltano pagina e dicono: il nostro metro di misura d'ora in poi sarà il mercato. E decidono fusioni di imprese, accordi col pubblico e i privati. Una «voglia di fusione» che arriva in ritardo in casa Lega. «Almeno dieci anni» quantifica Filippo Mariano, presidente della Anca, l'associazione che riunisce le coop agricole e agroindustriali. «Sarà doloroso

- dice Mariano - ma è chiaro che le cooperative che non hanno prospettiva economica dovranno chiudere. Se non fanno accordi con le cooperative di mettere in crisi anche quelle che vanno bene e possono crescere. Basti pensare che dei 4mila miliardi che si stima abbiano fatturato le 538 cooperative agricole della Lega nell'89, l'85% è stato realizzato da 74 cooperative (e di queste 9 da sole fanno il 55%). Tutte comunque sono troppo piccole per reggere la sfida. Dunque, via alle concentrazioni, alle integrazioni produttive, agli accordi con le cooperative delle altre centrali, con le imprese pubbliche e private.

Il cuore dell'offensiva Lega nel settore agroalimentare è l'Emilia Romagna, dove operano le maggiori imprese. Di fronte alla conquista del mercato da parte delle multinazionali e dei grandi gruppi industriali e finanziari - afferma Stefano Stagi alla testa dell'Aerca, la coop agricola della regione cui dirigenti si sono riuniti ieri in assemblea per ridefinire le strategie - dobbiamo rispondere perseguendo lo stesso obiettivo, altrimenti rischiamo l'emarginazione. Fondersi è dunque una necessità, un imperativo non solo per sopravvivere ma per giocare un ruolo da protagonisti. Spesso però campanilismi, particolarismi e un certo burocratismo impediscono alla Le-

ga di fare in fretta a cogliere occasioni e opportunità. «Non ci rendiamo conto che sprechiamo la risorsa tempo, più che mai strategica in una situazione economica così dinamica», afferma Pier Luigi Natalini, presidente della Cia di Modena. Forse proprio per questa consapevolezza egli ha accelerato i tempi di unificazione della sua azienda con l'Acem di Reggio Emilia. I soci hanno già deciso: l'anno prossimo nascerà un complesso imprenditoriale con un fatturato di 500 miliardi.

Obiettivo ancora più ambizioso, per dimensione, è quello di mettere insieme il Cerpil-Granario di Bologna con il Gruppo Giglio di Reggio Emilia, due cooperative «unitarie

del lattiero-caseario, che aderiscono alle tre centrali cooperative. Due marchi affermati, con una buona penetrazione sul mercato nazionale, ma troppo deboli di fronte alle multinazionali. Unite invece farebbero un gruppo da 1.100 miliardi: «Saremmo l'impresa leader nel mercato italiano per il Parmigiano reggiano (25%), nel latte fresco (13%) con prospettive di espansione in Europa», dice Giancarlo Pasquini, direttore generale del Cerpil. La volontà di procedere all'integrazione delle attività commerciali delle due coop, magari allargate ad altre imprese anche private, è stata confermata ieri dal presidente della Giglio, Emilio Severi, davanti all'assemblea dei soci.

Anche nel vino le cooperative della Lega hanno il primato, ma sono ancora troppo frammentate, non riescono a operare congiuntamente sul mercato. E allora l'obiettivo è quello di un «Progetto nazionale vino» che punta alla creazione di un gruppo imprenditoriale da 350 miliardi, sia pure per tappe intermedie, che occupi tutte le fasce di mercato. Discorso analogo per le cooperative di servizio all'agricoltura, mangimi, fieno, fertilizzanti. Qui la prospettiva è l'unificazione di 5 cooperative emiliane, ma con proiezione nazionale (700 miliardi), e si interverranno anche sui prodotti finiti, attraverso le aziende partecipate, come nella pasta con Corticella.

## Cna: «L'Artigiancassa diventi un'holding»

ROMA. L'Artigiancassa, l'istituto specializzato nel credito artigiano, è sull'orlo di una crisi irreversibile. Continuare così significa votare alla paralisi certa privando un settore significativo dell'economia di una importante fonte di finanziamento a tassi accessibili: lo ha detto ieri il segretario generale della Cna Sergio Bozzi. Per cercare di individuare le linee di una riforma necessaria quanto urgente la Cna ha chiamato ieri a consulto al Cnel esperti, operatori economici, rappresentanti delle altre associazioni artigiane e del mondo bancario e finanziario. Non sono mancate le polemiche dure, ad esempio da parte del presidente della Cna Minotti, contro

«l'invidia del mondo politico» nel modificare una legislazione vecchia di quarant'anni che si presenta inadeguata rispetto agli scombussolamenti che provocherà il mercato unico europeo del 1993 e alle esigenze a tassi delle imprese minori. Più che ad una banca, Artigiancassa rassomiglia ad un mero erogatore di risorse che amano da altrove. E si tratta di una fonte del tutto inaffidabile: la legge finanziaria che stanziava i fondi necessari all'operatività dell'istituto. I soldi sono sempre insufficienti e spesso arrivano con grave ritardo: nel 1989, ad esempio, la Casa è rimasta paralizzata per mesi. Insomma una svolta è necessaria, tanto più che Arti-

giancassa è da mesi senza presidente e con una parte del consiglio in prorogata senza che organizzazioni importanti come la Cna abbiano ancora una loro rappresentanza. Al di là degli organismi comuni, la Cna propone di trasformare l'istituto in una holding articolata per spa operative. In questo modo potrebbe fare quel che sinora una legislazione assurda che privilegia le banche ordinarie le ha impedito di fare: approvvigionarsi direttamente sul mercato finanziario, estero compreso. Un'idea che ha riscosso interesse sia da parte del presidente della Confindustria Spallanzani, sia da quello della Casa Bassa. □ G.C.